

# Genitori oggi: lo scacco di Narciso

Enzo Brena\*

I genitori, oggi, vivono giorni difficili. Sempre più numerosi chiedono consigli e aiuto psicologico per difficoltà comportamentali e relazionali dei loro figli: apatia, problemi nell'area dell'attenzione e dell'apprendimento, senso diffuso d'insoddisfazione.

Non sono novità assolute. Educare è sempre stato difficile. Ma come mai, negli ultimi decenni, questa *escalation* di fatiche educative e relazionali? L'ipotesi di una mutazione genetica non regge. Quella di una *mutazione antropologica e culturale*<sup>1</sup> sembra, invece, ipotesi più realistica. E ci chiediamo: è ancora possibile educare, oggi? I genitori sono nelle condizioni adatte per trasmettere qualcosa di valido ai loro figli?

## Rivoluzione culturale

La risposta a queste domande esige un accenno alla storia recente.

Sulle note di *We shall overcome*, i giovani del '68 avevano prodotto quel cambio di cultura epocale che ha portato alla post-modernità, catalizzando tensioni politiche e culturali maturate in quegli anni. Quei giovani sono i genitori degli anni '70/'80, padri e madri dei giovani da poco entrati nell'età adulta che, piuttosto smarriti, si trovano oggi ad affrontare a loro volta il compito di genitori di ragazzi e adolescenti che frequentano la scuola, i boy scout, il catechismo, l'università...

\* Psicologo e formatore nello studentato Dehoniano, Bologna.

<sup>1</sup> Così la definiscono V. Cesareo e I. Vaccarini, in *L'era del narcisismo*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 22.

La rivoluzione culturale del '68 ha messo in discussione la struttura sociale occidentale – sentita oppressiva della libertà e spontaneità individuali – e i suoi valori. Ciò ha portato progressivamente all'affermazione della libertà individuale come criterio unico di scelta. Emblematico è il pensiero della scuola di Francoforte che, nel «Grande Rifiuto» di Marcuse, protesta «contro tutto ciò che è» e spinge alla negazione totale della realtà sociale esistente<sup>2</sup>.

Uguaglianza, amore e libertà hanno paradossalmente creato le condizioni di una società – oggi lo vediamo – ripiegata su di sé in chiave individualista. Al centro c'è il soggetto, con il suo modo di sentire, pensare, scegliere e decidere. Una soluzione che si è mutata in nuovo problema.

È facile riconoscere al fondo di quelle idee l'ingenuo ottimismo di Rousseau e la spinta illuministica centrata sull'Ego. Come è facile riscontrare nell'attuale relazione genitori-figli i segni di una scelta educativa intrisa di spontaneismo, naturale gratificazione dei bisogni senza «cedimenti» parentali di tipo repressivo, assenza di direttività e proposta valoriale. La relazione educativa, oggi, è agita da adulti in cui sociologi e psicologi sociali riconoscono i tratti narcisistici della società attuale<sup>3</sup>.

## Una società narcisista

Definire narcisista la cultura della società attuale potrebbe suonare come un'inadeguata generalizzazione. Lasch, anni fa, rimproverava a Erich Fromm l'uso approssimativo del termine narcisismo, inteso

<sup>2</sup> S. Belardinelli, *La cultura del narcisismo*, in «Sociologia», 48/2 (2014), pp. 37-40, p. 39: «In nome dell'eros, del "principio del piacere" questi autori non si accontentano più di liberare il mondo *del* lavoro; vogliono liberare il mondo *dal* lavoro. Come dimenticare il fascino esercitato negli anni Sessanta e anche in seguito dall'idea marcusiana di "trasformare il corpo umano da strumento di lavoro in strumento di piacere"? (...) Il freudiano "principio del piacere" è stato non soltanto "sublimato", come pensava Freud, ma letteralmente stravolto nel "principio di realtà". (...) [E allora] Largo a tutto ciò che è capace di liberare il "principio di piacere", di rilanciare il desiderio e di combattere la realtà dell'esistente. Così l'immaginazione sarebbe dovuta andare al potere; una pedagogia "critica" basata sullo spontaneismo del fanciullo avrebbe dovuto prendere il posto di quella "tradizionale"; quanto alle principali istituzioni sociali, a cominciare dalla *famiglia* e dalla *scuola*, esse andavano semplicemente sbaraccate, quali espressioni di una società ingiusta e repressiva».

<sup>3</sup> Un noto sociologo afferma che «gli sforzi dei genitori moderni perché i loro figli si sentano amati e desiderati non riescono a nascondere una freddezza di fondo – l'indifferenza di chi ha ben poco da trasmettere alla generazione successiva e vede in ogni caso come prioritario il proprio diritto alla realizzazione di sé»: C. Lasch, *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1981, pp. 64-65.

come semplice metafora della condizione umana, svuotandolo quasi completamente del suo significato psicologico<sup>4</sup>. Invece, psicologi e sociologi usano questo termine consapevoli dell'orizzonte evolutivo e patologico a cui appartiene<sup>5</sup>.

La psicoanalisi rileva, nella fase pre-edipica dello sviluppo psichico dell'individuo, una fase narcisistica infantile – *narcisismo fisiologico* – che, tramite lo sviluppo degli investimenti libidici e aggressivi interiorizzati dall'individuo, ha lo scopo di creare le condizioni per una sana relazione oggettuale, assicurare un'adeguata autostima e rispetto di sé. Grazie al contributo della psicoanalisi postfreudiana, il narcisismo fisiologico è divenuto sinonimo di narcisismo sano, ossia quella misura di sano amor proprio che permette di investire utilmente le proprie energie affettive anche fuori di sé, poiché «una certa quantità di amor proprio è non solo normale, ma anche auspicabile»<sup>6</sup>.

Di altro peso specifico, da un punto di vista psichico, è il *narcisismo patologico*. Un mancato superamento della crisi edipica determina una fissazione a caratteristiche dell'Io tipiche del narcisismo infantile, riconducibili complessivamente all'inconscia aspettativa di un'esperienza di felicità, di gratificazione perfetta e continuativa in cui vissuto e idealizzazione dell'Io coincidono: nel bambino grazie alla relazione simbiotica con la madre, nell'adulto come un inconscio diritto di vedere sempre gratificate le proprie aspettative<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cf *ibid.*, pp. 44-45.

<sup>5</sup> Per queste distinzioni, cf V. Cesareo - I. Vaccarini, *L'era del narcisismo*, cit., pp. 16-24.

<sup>6</sup> Cf G.O. Gabbard, *Psichiatria psicodinamica*, Raffaello Cortina, Milano 1995, p. 467. Circa il rapporto tra narcisismo normale a patologico, cf anche le precisazioni di O.F. Kernberg, *Sindromi marginali e narcisismo patologico*, Bollati Boringhieri, Torino 1984, pp. 276-279 e 320-327.

<sup>7</sup> I criteri di base del disturbo narcisistico di personalità definiti dal manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-5) sono, sinteticamente: 1) senso grandioso dell'Io; 2) costante assorbimento in fantasie di successo, potere, fascino, bellezza o amore ideale; 3) senso di essere "speciale" e unico, e solo altre persone speciali sono in grado di capirlo; 4) richiede eccessiva ammirazione; 5) sensazione che tutto gli sia dovuto, con aspettative di trattamenti di favore o di automatica adesione alle sue aspettative; 6) relazione interpersonale caratterizzata da sfruttamento; 7) mancanza di empatia; 8) invidioso degli altri, o si ritiene invidiato dagli altri; 9) atteggiamenti o comportamenti arroganti, sprezzanti. Gabbard circoscrive le caratteristiche del narcisismo patologico presenti nella letteratura in un *continuum* basato sullo stile delle relazioni interpersonali, ai cui estremi stanno il «narcisista inconsapevole» e il «narcisista ipervigile», tipizzazioni che illustrano come il medesimo disturbo possa essere attivo anche se vestito con tratti di personalità così diversi da apparire opposti. Cf G.O. Gabbard, *Psichiatria psicodinamica*, cit., pp. 470-473. Cf anche M. Fornaro, *Narcisismo e società. Per un'integrazione interdisciplinare*, in «Sociologia», 48/2 (2014), pp. 19-20.

*Narcisismo minimalista* è la denominazione con cui alcuni sociologi descrivono la società odierna, dove i tratti tipici del narcisismo patologico sono stati largamente assimilati. Nell'epoca contemporanea il narcisista adulto è protagonista di una mutazione antropologica descritta così:

«Nel narcisista il massimalismo sul piano del vissuto è strettamente correlato con il minimalismo sul piano della realtà effettiva. [...] Il Sé grandioso, quando impatta con la realtà e collide con essa, per lo più si affloscia: l'io narcisista perde lo slancio vitale, per cui si spegne il desiderio di lottare, affermarsi, gettarsi nella mischia, farsi coinvolgere in attività impegnative. Di conseguenza il narcisista vive senza motivazioni forti e convinzioni profonde, così si deprime, blocca i desideri, si sente inchiodato alle sue ossessioni. [...] Il ritiro in se stesso del narcisista presenta un carattere minimalista poiché, al contrario di altri generi di isolamento nell'interiorità come quello dei monaci di clausura, esso rifugge dal "desiderio di ampliare i propri orizzonti spirituali" e "manca di respiro esistenziale e spirituale". [...] Privo di un vivo interesse, di una potente attrazione, di passione e di slancio nei confronti del mondo e, come inevitabile conseguenza di ciò, anche nei confronti di se stesso in quanto soggetto che occupa una posizione nel mondo, il narcisista è una sottospecie della specie degli egocentrici: è un egocentrico minimalista. Più precisamente è una combinazione di minimalismo sul piano del rapporto con la realtà e di massimalismo sul piano del vissuto del proprio sé grandioso»<sup>8</sup>.

### È possibile educare?

Queste brevi note descrittive aiutano ad intuire, sulla scorta delle domande iniziali, come mai oggi sia così difficile educare.

Il problema di fondo è: se i genitori sono figli di una cultura narcisista minimalista, allora *non riescono a educare* perché si trovano invischiati in condizioni psichiche analoghe a quelle dei loro figli.

Essi, per primi, si trovano assorbiti da preoccupazioni centrate sul Sé a motivo di una autostima carente e instabile; assillati da interessi che orbitano attorno alla difesa del proprio Io e al proprio benessere emotivo; alla ricerca del successo e della realizzazione personale; ingolfati in una visione dell'Io grandiosa e bisognosa di continue

<sup>8</sup> V. Cesareo - I. Vaccarini, *L'era del narcisismo*, cit., pp. 19-21.

conferme, dove lo spazio per l'altro risulta minimo e il riferimento ai valori di cortissimo respiro. In questo clima relazionale, i figli non incontrano l'aiuto necessario per una sana costruzione dell'Io e dell'autostima; più facilmente si trovano coinvolti, loro malgrado, in un'inconscia competizione con i genitori, in una dinamica di identificazione proiettiva che li vede funzionali al bisogno di autorealizzazione parentale.

Oggi i genitori non sembrano concepire l'educazione come un dovere nei confronti dei figli che chiede di vivere in modo continuo e consapevole il servizio alla loro crescita, offrendo in prima persona modelli di comportamento non solo funzionali al benessere del momento ma fondati su valori che mantengono attiva la crescita. Affermano che i figli sono la loro principale preoccupazione e si fanno in quattro per vederli sereni e in buona salute, ma tutto sembra limitarsi a una valutazione esteriore ed emotiva. Un discernimento che si gioca tra un «ti va?» e un «te la senti?», tra un «hai voglia di...?» e un «preferisci forse...?» ha una prospettiva evolutiva poco promettente. Anzi, così facendo i genitori ratificano inconsciamente la dipendenza del figlio alla legge della pulsione, lo consegnano alla logica autoreferenziale del volere emotivo come principale criterio d'interpretazione della realtà. Così, la relazione con i figli si riduce ad essere un'occasione per sentirsi a posto e vedere riflessa in essi la loro immagine di genitori che non fanno mancare nulla ai loro figli, che danno anche più del necessario. Danno tutto – in quantità più che in qualità – meno che l'aiuto per comprendere chi sono e i doni che possiedono, regole e valori per indirizzare sensatamente la propria crescita.

Negli anni '80, un filosofo americano<sup>9</sup> aveva già denunciato un grosso problema che prendeva piede nella cultura postmoderna: la *mancanza di pensiero*. Un'osservazione drammatica che denunciava già allora la fatale tendenza a credere che la realtà è solo il «qui e ora»

<sup>9</sup> Si tratta di Allan Bloom, in: *La chiusura della mente americana. I misfatti dell'istruzione contemporanea*, Lindau, Torino 2009. Il suo pensiero è presentato sinteticamente in: V. Cesareo - I. Vaccarini, *L'era del narcisismo*, cit., pp. 35-36. Le conseguenze di tale problema sono facilmente riconoscibili: disinteresse circa le domande sui significati ultimi dell'esistenza, relativismo valoriale, scomparsa della coscienza storica, erosione della coscienza morale. Se queste dimensioni del pensiero e della psiche sono disertate in nome di un ripiegamento enfatico sulla realtà attuale dell'Io, è evidente che l'uomo postmoderno si trovi a disagio di fronte alla vita che, per natura sua, è complessa, si costruisce nella storia, obbedisce ad una logica evolutiva, è mediata dall'alterità, da significati e valori, unico terreno adatto per l'esistenza e garanzia di futuro. In questi frangenti culturali, le condizioni per essere genitori che educano con efficacia sono seriamente compromesse.

ed evidenziava la fatica dell'uomo ad andare oltre se stesso, riflettere sulle proprie emozioni e la propria esperienza, cercare il senso delle cose, frequentare il mondo simbolico e dei valori, fare progetti. In una parola, la fatica ad autotrascendersi.

I genitori, oggi, sono animati soprattutto da preoccupazioni «logistiche»: alimentazione, salute, abbigliamento, istruzione, svago, benessere economico. Sono una utile stazione di rifornimento per i figli. Ma non sembrano rappresentare uno stimolo e un esempio per la crescita. Appaiono agli occhi dei figli come inossidabili *evergreen* che hanno messo in *stand by* il loro cammino evolutivo: si vestono come loro, ragionano e guardano il mondo come loro, si divertono e sono dipendenti dai *social media* come loro. In questo modo, hanno poco da dire o da dare ai loro figli. Oggi è più facile incontrare genitori che insegnano ai figli a essere più furbi che onesti, più «alla moda» che «a modo» (rispettosi, educati), più pronti a evitare il sacrificio che scoprire e avere validi motivi per viverlo. Questi genitori non rappresentano una sfida o un ideale che stimoli a qualcosa di «altro» e «oltre» il contingente, e risultano di fatto poco interessanti agli occhi dei figli. Il compito educativo parentale appare dissolto e rivela un dato preoccupante: chi comanda in famiglia non sono i genitori, ma i figli<sup>10</sup>. Con questa loro egemonia, ancora radicata nell'onnipotenza infantile, i figli rendono manifesta l'inconsistenza educativa dei genitori, la loro mancanza di potere di riferimento e di rilevanza ideale. Chi glielo fa fare di «satellizzare»<sup>11</sup> su «adulti»... così simili a loro?

Scena emblematica, oggi frequente in ambito scolastico, è il genitore che apostrofa l'insegnante del figlio perché «si è permesso» di dargli una nota, un brutto voto o di dare troppi compiti, accusandolo di non capirlo e saperlo trattare. Quel genitore rivela una regressiva identificazione con il figlio e un'incapacità di riflessione critica (= *si sente offeso in prima persona*), l'assenza di una prospettiva educativa

<sup>10</sup> È ciò che registra M. Recalcati in *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 62: «... sono spesso i figli che impongono e fanno la Legge in famiglia. Sono loro che, anziché subirle, dettano le regole. È una grande mutazione antropologica: non è più il figlio che deve adattarsi alle norme simboliche che regolano la vita di una famiglia, ma sono le famiglie che si adattano alla Legge stabilita dal capriccio dei loro figli».

<sup>11</sup> È sempre attuale il concetto di *satellizzazione* di David Ausubel, che aiuta a considerare i problemi dello sviluppo della personalità sul piano emotivo-affettivo ponendoli in rapporto al tipo di relazione educativa e alla motivazione che guida l'apprendimento. Cf M. Groppo, *I problemi del rapporto educativo durante lo sviluppo*, in Id., *Problemi di psicologia dell'educazione*, Vita e Pensiero, Milano 1975, pp. 17-39.

(= *nel cammino di crescita di mio figlio, questa sfida può essergli utile? È un'opportunità per imparare valori importanti per la vita?*), la mancanza di conoscenza del figlio (= *mi interessa/sono sicuro di sapere quanto mio figlio studia e come si comporta a scuola?*) e un oggettivo disinteresse per la sua crescita (= *so come sta crescendo e di che cosa ha bisogno per farlo bene?*).

Ha senso allora, per genitori e figli, crescere, superare una vita vissuta in chiave narcisistica? La risposta è suggerita dal mito di Narciso e dalla sua conclusione: cercare di afferrare o possedere totalmente se stessi nella contemplazione di sé, nell'autocompiacimento non porta a una vita più piena, alla felicità, ma alla dissoluzione di sé, alla morte.

I genitori potrebbero aiutare i loro figli a capire questo. Tutto dipende dalla qualità del loro cammino di crescita, dalle loro convinzioni, dai valori su cui fondano la loro esistenza.

Proprio in loro, prima che nei loro figli, si riflette una delle lacune più evidenti della cultura attuale: la mancanza di coscienza del mistero che abita l'uomo e che ne fa un essere teso tra *ricerca del piacere* e *ricerca della felicità*<sup>12</sup>. La confusione tra piacere e felicità è forse tra le più palesi quando si osservano i criteri educativi dei genitori, benché questa distinzione sia centrale nel cammino evolutivo di una persona. Divenire se stessi, costruire una sana autostima e un senso di dignità personale è un processo che si nutre dell'accettazione del limite personale e di ogni esperienza vissuta; richiede la logica dei piccoli passi, la pazienza dell'attesa e la perseveranza del desiderio, con tutto il suo contenuto ideale e la sua dinamica intimamente destabilizzante, ma capace di mantenere vivo il cammino verso il mistero, aperti alla verità di sé.

### Brevi considerazioni pratiche

- ✓ Quando i genitori alimentano nel figlio un senso di autonomia regolato dal bisogno e dal volere emotivo, non lo educano ad una vera autonomia. In realtà lo abbandonano a se stesso: alla logica

<sup>12</sup> Come osserva Imoda, «Il primo, il piacere, è il termine di una ricerca nel bene particolare, l'altra, la felicità è il termine di tutte le aspirazioni, come il compimento di tutte le attività di cui la persona è capace. Nella tensione tra i due si situa l'inquietudine del cuore, che non può riposarsi nell'uno o nell'altra» in F. Imoda, *Sviluppo umano. Psicologia e mistero*, EDB Bologna 2005, pp. 74-75.

coatta delle pulsioni, agli innumerevoli influssi e condizionamenti esterni ben orchestrati dalla logica consumistica.

- ✓ Quando i genitori si piegano alla logica del bisogno del figlio per non scontentarlo, perché non sperimenti frustrazione o rinuncia, quando cercano di adattare la realtà al volere del figlio, perpetuano la logica onnipotente infantile che non vuole fare i conti con la realtà. Il messaggio che mandano è che non c'è bisogno di aprirsi, di confrontarsi con il mondo e con gli altri così come sono, ma che loro sono il centro del mondo e quest'ultimo deve piegarsi alla loro volontà.
- ✓ Così si incentiva uno stile narcisistico della personalità: non c'è che l'Io ripiegato in modo infantile su di sé, a cui non si lancia la sfida salutare ad uscire da se stesso per qualcosa di nuovo circa la vita, se stesso e gli altri. Non c'è sviluppo perché anche in chi educa non c'è percezione del *mistero*, di un significato della vita che sta davanti a sé, di un'*alterità* con cui confrontarsi per comprendere la propria *unicità*. Si avalla e favorisce, al contrario, uno stile di vita primitivo e ossessivamente ripetitivo, regolato sui registri di una sensibilità egocentrica, ancorata sul principio del piacere. Manca il contributo di un sano Super-Io che, per l'inconsistenza e la remissività parentale, non si è adeguatamente sviluppato. E l'ideale di sé non oserà nulla di veramente creativo al di là del semplice esaudimento del bisogno, qui e ora.
- ✓ Il figlio vissuto dai genitori come «trofeo» narcisistico – che va favorito in ogni desiderio, che non va contrariato o deluso nelle sue aspettative, purché diventi una persona di successo (e non deve deludere!) – evidentemente non può portare questo carico di responsabilità inconsce poiché non è stato educato a sostenere la tensione della realtà esterna, esigente e competitiva. Si creano, piuttosto, i presupposti per comportamenti di chiusura, ripiegamenti su se stesso che espongono al rischio depressivo, preambolo alle più varie dipendenze – peraltro ben visibili nelle nuove generazioni.
- ✓ Se, poi, il genitore è realmente narcisista, non è in grado di empatizzare con il figlio per rendersi conto di come si sente e dove si trova nel suo percorso evolutivo, non percepisce le sue fatiche evolutive. Il suo rapporto con il figlio oscilla tra superficialità e



seduzione, tra la sottovalutazione delle sue difficoltà e la pretesa che gli assomigli, che provi quel che prova lui, che reagisca e sia, comunque, come lui si aspetta.

Ci si chiedeva all'inizio se è ancora possibile educare, oggi. Abbiamo visto come il clima culturale dell'attuale società narcisista minimalista comprometta duramente il ruolo educativo dei genitori. Ma non lo impedisce completamente. Per vivere la loro responsabilità educativa i genitori dovrebbero:

- ✓ Recuperare chiarezza sul senso della vita (questione antropologica più che logistica).
- ✓ Diventare consapevoli che il messaggio recepito dal figlio non è tanto quello proclamato, ma quello vissuto in prima persona. Genitori e figli sono compagni di viaggio nella vita (= *nostro figlio cresce se noi ci manteniamo in un atteggiamento di crescita*).
- ✓ Essere consapevoli che lo scopo dell'educazione non è che i figli diventino come i genitori. La posta in gioco è qualcosa di più: è la scoperta personale di che cosa la Vita offre a chiunque si fidi, si lasci affascinare dal suo mistero. Non basta insegnare una ricetta, a fare come i genitori. Nei primi anni nel rapporto educativo, naturalmente, gioca un ruolo importante l'imitazione dei genitori; si passa poi a un apprendimento basato sull'identificazione con loro. Ma lo scopo educativo è arrivare a trasmettere motivazioni valide in se stesse, valori che durano per la vita: essere per i figli un segno visibile di quanto anche i genitori stessi sono affascinati e impegnati in una sana e costante tensione alla pienezza della vita.
- ✓ Scoprire e sperimentare che l'orientamento autotrascendente è molto più appassionante di quello che sta al fondo di una vita centrata sull'Io. Malessere, tristezza e noia sono i frutti amari di una vita ripiegata su se stessi, condannata alla noiosa coazione a ripetere che regola il processo pulsionale (cf Narciso). Vivere animati dal desiderio di una pienezza nel Bene, nella Verità, nella Bellezza, nella Giustizia ha il potere di mantenere aperto il cammino verso la pienezza della vita. È il cammino che permette di vivere entrambi i significati del termine «passione»: appassiona (= esercita un fascino costante), ma costa (= ha un prezzo da pagare, da patire).

Qui trovano sintesi il mondo delle emozioni e degli affetti e quello di una volontà intelligente che sceglie, decide, persevera in coerenza con ciò in cui crede.

I genitori stanno educando i figli quando mantengono vivo e aperto il senso del *divenire*, il *processo di crescita* come *leit-motiv* dell'intera esistenza umana. È fallimentare un'educazione fondata semplicisticamente a partire dal bisogno. È un modello educativo che «fotocopia» il bisogno così come è espresso dal figlio, fa coincidere l'offerta con la domanda, senza osare nulla di più.

Neppure è sufficiente un'educazione che, più o meno incurante dei bisogni reali del figlio, gli imponga obiettivi ai quali «deve» adeguarsi. Questo tipo di educazione «legalista» ha portato e può portare il figlio a rifiutare valori vitali a motivo di mezzi pedagogici inadatti.

I genitori sono chiamati ad aprirsi a un modello pedagogico che stimola il figlio a cogliere nel suo desiderio, nella sua domanda interiore il significato più profondo, antropologico: accettare il limite della gratificazione e mantenere la tensione verso un «di più», che apre su «altro».

Il criterio pedagogico è «giocarsi» nel rapporto con il figlio, poiché tutti siamo alla ricerca – anche se a livelli differenziati – di un senso di sé e della vita, di un approfondimento del mistero<sup>13</sup>. Ciò comporta avere familiarità con il mondo dei valori che si propongono al figlio, facendosene esempio: «*ti propongo ciò che anch'io credo e cerco di vivere...*». È vivere nella consapevolezza di essere, per i figli, *mediatori* di valori e allenatori al mistero della vita. Ciò significa, di fronte alle fatiche educative, non chiedersi solo «*che cosa fare?*» ma, soprattutto, «*come devo pormi? come posso vivere io per aiutare mio figlio a mantenere vivo il desiderio di capire e vivere?*».

Ideali, valori, tensione, fatica, frustrazione, rinuncia, sacrificio: sono concetti ed esperienze che rivendicano un onesto recupero nel vocabolario e un posto in prima fila nel vissuto quotidiano.

<sup>13</sup> Cfr. F. Imoda, *Sviluppo umano*, cit., pp. 157-161.